



Antonio Mattei

Le prime violette del 1917

Nel centenario di Caporetto, l'eco della tragedia nazionale in due lettere dal fronte

...Ti mando le prime violette del 1917 che portai dalla gita della capanna, esse ti portano i miei bacioni affettuosi, e la tranquillità, che il mio cuore sempre ti augura...

Ascrivere è una ragazza di ventitré anni al fidanzato in guerra: Giuseppa De Simoni e Giulio Compagnoni di cui altre volte abbiamo parlato, autori di un epistolario unico nel suo genere. Esso ha documentato con le sue ansie la guerra in Libia nel 1911-13, come abbiamo già visto, e ora segue passo passo l'“immane cimento” europeo per tutta la sua durata. Un'altalena di paure e momentanee rassicurazioni, sospiri e speranze di giovani innamorati, esortazioni e incoraggiamenti reciproci alternati a momenti di sconforto, di inquietudini e smarrimenti di fronte alle prove eccezionali del momento. I due si conoscono fin da bambini e sono fidanzati da sette anni, ma sono potuti stare insieme per poco tempo perché la partenza del ventenne Giulio per la leva militare nell'ottobre del 1911, la guerra africana dall'agosto del '12 al novembre del '13, il richiamo alle armi da luglio a tutto novembre del '14 e poi ancora ad aprile del '15 per la guerra imminente, di fatto hanno tenuto lontani i due ragazzi caricando il loro rapporto di apprensioni continue e incertezza del futuro. Inoltre, se *Peppina* può contare su una solida e numerosa famiglia, con la sua partenza Giulio ha lasciato soli gli anziani genitori, essendo l'unico suo fratello Luigi, più grande di nove anni, emigrato contemporaneamente in Argentina sperando di farvi fortuna come veterinario. Non sarà così, e le difficoltà incontrate ne ritarderanno notevolmente il rimpatrio fino a dopo il conflitto. Durante il quale, appunto, i due genitori amatissimi moriranno entrambi, prima la mamma poi il papà. E Giulio, inchiodato sul sanguinosissimo fronte dell'Isonzo, aggiunge dramma al dramma finendo per poter contare soltanto sull'affetto senza riserve di questa ragazza. Al momento, però, i genitori sono ancora in vita e in condizioni tutto sommato buone. Il padre Giuseppe, della classe 1851, è addirittura assessore facente funzione di sindaco (dato che il sindaco Lauro De Parri è stato richiamato alle armi), e la mamma *Marietta*, donna “ritirata” e apprensiva, religiosissima, si distingue per bontà d'animo e pratiche di pietà: ultima in ordine di tempo, la *scoletta* per i figli dei richiamati, che tira avanti su impulso del parroco don Liberato Tarquini e del medico Palazzeschi. La stessa *scoletta* di cui scrive a Giulio la sua *Peppina*, che a turno vi fa la maestrina volontaria, e dove fa da

cuoca la *Pisana*, Emilia Pupeschi moglie di Ruggero Bronzetti, coetaneo di Giulio e suo compagno d'armi in Libia, ora anche lui al fronte.

Quelle *prime violette del 1917* sono effettivamente le stesse dell'immagine di copertina, rinsecchite tra le pieghe della lettera, perfettamente conservate con la busta e il timbro postale del 14 marzo 1917. Nei suoi spostamenti di soldato, Giulio conservava scrupolosamente la corrispondenza in una cassetta, ma quando non aveva più posto la rispediva a casa con le sue lettere. E alla sua morte, avvenuta nel 1973, figli e nipoti scoprirono in casa questo bauletto dal contenuto ignoto e chiuso addirittura con una combinazione. Alla fine ne uscirono fuori qualche migliaio tra cartoline postali, documenti di vario genere e soprattutto lettere come quella che vediamo, che con una freschezza sbalorditiva ci restituiscono non solo la storia di un amore a tutta prova coltivato fin dall'infanzia (e sfociato nel matrimonio a fine guerra), ma, attorno ad esso, una serie incredibile di situazioni e personaggi di quegli anni cruciali per la storia del paese, travolto come tutti dall'“inutile strage” che sconvolse l'Europa. Un tesoro documentale che si deve solo alla venerazione del nipote omonimo del “nostro” Giulio se oggi è ordinatamente raccolto e agevolmente consultabile. E al Giulio Compagnoni di oggi, amico con il quale a questo punto abbiamo condiviso l'emozione della riscoperta, sentiamo di esprimere la nostra riconoscenza per avercene consentito lo studio, superando qualche comprensibile remora nel rendere pubblico un patrimonio di affetti e memorie di famiglia. Ad esso attingeremo dunque via via per presentarne singoli aspetti o figure o episodi. Per ora ci soffermeremo su queste due semplici testimonianze della disfatta di Caporetto, che ovviamente nulla aggiungono a quanto già noto sulla più grande tragedia che mai si fosse vista dall'unità nazionale, ma certamente ne costituiscono una testimonianza inedita, esemplificazione paradigmatica degli stati d'animo di un intero popolo. Sono due lettere di Giulio e due di suo cognato Giovanni De Simoni, fratello di *Peppina*, sottotenente d'artiglieria della classe 1896, la corrispondenza del quale, diretta quasi tutta alla sorella, è anch'essa conservata in gran parte nell'epistolario.

I fatti sono noti. A seguito del ritiro dalla guerra della Russia sconvolta dalla rivoluzione bolscevica, gli austro-tedeschi possono alleggerire il fronte orientale e



L'introduzione all'annus horribilis di Caporetto con la leggiadra immagine primaverile di copertina, in una corrispondenza tra due giovani innamorati, in realtà dice della metabolizzazione del conflitto all'inizio del terzo anno di guerra. La “normalità” della guerra che era in tutte le famiglie. Come e più della terra di Donato Donati, che *infanga di fuori e intosta di dentro*, le paure del fronte e lo stillicidio di uomini erano entrati anche nell'animo di chi era rimasto, che aspettava le sue “difese” come poteva. Quelle violette non sono solo una carezza tra giovani innamorati, un gesto di affettuoso incoraggiamento negli smarrimenti dell'ora. E neppure solo un rito di stagione, come avevamo già visto durante la guerra libica e come si ripeterà anche dopo. Sono anche l'interiorizzazione del dolore e una dichiarazione di fede e speranza. Una promessa di continuità. Nonostante tutto.

riversare truppe su quello occidentale. E tra il 24 e il 27 ottobre del 1917, dopo una preparazione di qualche mese, sfondano il fronte italiano fra Tolmino e Caporetto penetrando in profondità e determinando l'arretramento precipitoso del nostro esercito fino al Tagliamento, e poi, ancora convulsamente fino ai primi di novembre ma con battaglie sanguinose che in alcuni settori si protraggono per tutto il mese, il suo arresto sulla sponda destra del Piave. Una sconfitta pesantissima per il nostro esercito, che la commissione d'inchiesta quantificò in 10.000 morti, 30.000 feriti, 293.000 prigionieri e 350.000 soldati sbandati verso l'interno del paese, recuperati nella maggior parte successivamente. In tutto circa 700.000 uomini perduti dal 20 ottobre al 20 novembre. Più 3.152 pezzi d'artiglieria, 1.732 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 73.000 quadrupedi, 1.600 autocarri, 115 ospedali da campo. E senza contare il dramma delle popolazioni in fuga dai territori occupati. Un disastro. Pagina dolorosissima della storia nazionale di cui appunto abbiamo le testimonianze di Giulio e di Giovanni. Lontanissime tra loro e non solo formalmente, ma in qualche modo rappresentative, come si diceva, degli umori diversi diffusi a vari livelli nella Nazione. Testimonianze uniche, a livello locale, non essendo finora noto nessun altro documento scritto sull'argomento ed essendo i due giovani entrambi di buona famiglia, vale a dire



“letterati” e in condizioni di partenza sicuramente migliori rispetto a quelle dei quasi 400 contadini “rastrellati” in paese per la guerra, molti analfabeti. Del che si dovrà tenere conto anche nella valutazione complessiva dell'intero “reportage”.

Giulio è sempre molto premuroso nella corrispondenza, ma un po' per la censura e soprattutto per il suo carattere scrupoloso e riservato, non fornisce mai notizie militari, se non quel minimo che riesce a intuirne suo padre che invece ne sarebbe ansioso come genitore e vecchio carabiniere. Per di più, nello scompiglio dei collegamenti salta ovviamente anche il servizio postale, che nel pieno dell'emergenza neppure ci si affretta a ripristinare proprio per contenere per quanto possibile panico e catastrofismi tra la popolazione. Dal fronte e da casa si continua a scrivere senza avere risposte, con quale angoscia, in una situazione del genere, si può ben immaginare. Solo il 9 dicembre (!) Giulio riassume alla fidanzata la tristissima vicenda, ma in realtà non dice nulla e scrive solo per rassicurarla sulle sue condizioni:

... Di quello che abbia passato da un mese e giorni a questa parte ti prego vivamente di dispensarmene dal fartelo sapere. Oh! Se la mia Mamma dal cielo mi vede e mi segue sempre, quante e quante altre lacrime deve avere ancora versato. Ti basti sapere che ho perduto completamente tutto... Anche la tua cara fotografia non ho più; non mi domandare come abbia fatto a lasciare tutte queste cose, per carità; se ci sarà dato di rivederci ti dirò tutto... La località per ora non te la posso dire. Qui non si trova nulla... quando avrò finito questa poca carta che ho, se non mi danno delle cartoline, non potrò nemmeno più scrivere. E' parecchio tempo che mi devo cambiare anche la biancheria, e per ora credo che sarà assolutamente impossibile poterlo fare. Pazienza, Peppina mia, ricorrerò a tutte le mie forze morali e mi farò coraggio per potere superare da buon soldato italiano il difficile momento che stiamo attraversando...

Qualcosa di più scrive al padre il giorno dopo, 10 dicembre:

... Immagino con quale ansia aspettiate questa mia anche per sapere come abbia potuto pormi in salvo; ma io, per ragioni che voi stesso capite, non posso dirvi molto, mi limiterò a quello che solamente mi è consentito. La sera del 27 ottobre alle 8, dopo la partenza del Comando col quale facevamo servizio e con i nemici ad una distanza relativa, abbandonammo la nostra residenza; il 29, sull'imbrunire, passai il Tagliamento a Codroipo, il

giorno dopo in una località che non posso dire m'incontrai con alcuni ufficiali e soldati della mia Compagnia e con essi tentammo di riorganizzarci alla meglio. Li ci raggiunse anche il nostro Capitano, ci siamo fermati circa un tre giorni e poi ci hanno inviati ad un campo di riordinamento per le truppe del Genio da dove, dopo pochi giorni, ci facevano nuovamente partire per il fronte. Qui siamo giunti la sera del 29 dello scorso mese dopo una diecina di giorni di marcia... Adesso sono in posti alquanto freddi, ma sono coperto di-



scretamente. Da due giorni sono stato distaccato, con un plotone di 30 uomini e un ufficiale, in montagna. Non so quanto ci dovrò stare. Facciamo dei lavori di linee. Non si trova nulla, non so come farò per procurarmi qualche cosa di prima necessità...

E' impossibile ricostruire con precisione assoluta i movimenti accennati nella lettera. A grandi linee si può dire che il 3° reggimento genio telegrafisti, nel quale era inquadrata la 29ª compagnia del sergente Compagnoni, faceva parte del VI corpo



I due protagonisti principali dell'epistolario: il sergente telegrafista Giulio Compagnoni (1891-1973) in una foto dal fronte del novembre 1915, e la fidanzata Giuseppa De Simoni (1894-1943) in una foto del 1910, l'anno del loro fidanzamento



d'armata che nel precipitoso ripiegamento del 24 ottobre dovette abbandonare le posizioni a est di Gorizia, passare il Tagliamento il 30 ottobre e il Piave il 3 novembre. (Fu in grado di riprendere le operazioni, dopo il riordino nelle retrovie, solo il 7 dicembre per assumere la difesa della linea tra il monte Asolone e Boccaor, nella zona del Grappa). Si trattava dunque di unità dislocate molto più a sud di Caporetto, che il 24 ottobre subirono solo un attacco diversivo peraltro contenuto nella stessa giornata. Per di più il nostro sergente, che fin dall'inizio del conflitto era rimasto nella zona di Cormons, di fronte a Gorizia, era distaccato spesso presso batterie di artiglieria, e periodicamente si muoveva anche per ispezioni e manutenzione alle linee di collegamento. Proprio ai primi di quel mese di ottobre, per esempio, era stato mandato per una settimana da Capriva del Friuli alla stazione telefonica di Hum, oggi in Slovenia. Tenendo conto di tale mobilità, le date dunque sostanzialmente coincidono, considerato lo sfaldamento dei reparti e quel loro ricompattarsi alla spicciolata. Dai timbri postali sulle sue lettere possiamo ricostruire che il 31 ottobre Giulio si trovava al concentramento sussidiario n. 1, comando del presidio di Castelfranco Veneto, e dal 6 novembre a quello ancora più arretrato di Sanguinetto, in provincia di Verona. Il 15 novembre scrisse di essere in viaggio e il 25 di essere nuovamente al suo reparto, dopo aver spedito una cartolina postale il 20 novembre da Villa del Conte in provincia di Padova e il 23 da Vallà in provincia di Treviso. A dicembre - un inverno freddissimo e nevoso quale non si vedeva da anni - fu spedito una ventina di giorni nella neve a 1200 metri per allestire nuove linee telefoniche, e insieme ad altri due sergenti (ma in operazioni distinte e individuali) si meritò un encomio solenne dal comando di corpo d'armata: *"Nei lavori per l'impianto della rete telefonica d'artiglieria sul Grappa, malgrado il tiro e le offese nemiche adempivano con zelo ammirabile il compito loro assegnato. Monte Grappa 7-15 Dicembre 1917"*. Quella montagna fu dunque la sua nuova "patria", come si cominciò a cantare di lì a poco (*"quel maledetto Grappa - diceva invece Peppina - che da quanto mi fa paura, ogni volta che lo nomino mi sento una stretta al cuore"*). A fine febbraio 1918 Giulio si ritrovò assegnato a una *"nuova compagnia che si trova sul monte con un servizio ben più arduo... e non so dove andremo - scrisse - essendo noi al servizio di Divisioni di fanteria che si spostano molto spesso"*. Ma a fine marzo, per interessamento del marchese Guglielmi cui si erano raccomandati sia suo padre sia il dottor Palazzeschi, fu reintegrato nella sua vecchia 8ª compagnia, con grandissima gioia del suo capitano Barbieri che *"mi ha abbracciato come fossi stato un suo figliolo"*, scrisse Giulio. Un'agevola-

zione" quasi solo di natura affettiva, perché di fatto continuò a essere impiegato nel settore subito alla destra di Bassano dove, se non altro, nei suoi spostamenti tra i paesi di Borso, Mussolente e San Zenone ebbe modo di incontrarsi più volte con i compaesani Giovanni Papacchini e Giuseppe Talucci.

Nel riferirle ai familiari, Giulio naturalmente privilegia le circostanze rassicuranti e attenua od omette le sue peripezie più scabrose. E sui padri, agitatissimo per essere rimasto senza notizie per tredici giorni subito dopo la tragica ritirata, non riusciva a darsi pace del lungo silenzio, mentre *"... i fratelli Ruzzi, De Simoni Giovanni che spesso scrivono hanno narrato ciascuno la lunga e dolorosa peregrinazione!..."*. Tanto più che *"dopo il disastro di Caporetto, di alcuni nostri paesani combattenti mancano notizie, [anche se] i più sono prigionieri; purtroppo dolorosamente devesi aggiungere alla nota dei morti i nomi di Eusepi Giovanni di Bugiardino e di certo Di Michele figlio di Basilio, caduti questi combattendo dopo il disastro"* [si tratta di Giovanni Eusepi di Nazareno, del 1885, morto nel combattimento di Case Boveti del 26 ottobre lasciando moglie e un figlio, e di Giuseppe Di Michele del 1881, prigioniero il 28 ottobre nella battaglia di Castelmonte e in realtà morto per enterite il 26 febbraio successivo nel campo di Milovitz. La stessa sorte di un altro pianesano d'origine, Giuseppe Barbieri, fante della classe 1883 catturato il 25 ottobre nella battaglia della Bainsizza e morto in prigionia il 1º marzo]. Il 17 dicembre, finalmente, *"ebbi la grande consolazione avere tua lettera aperta dalla censura"*, poté sfogarsi il padre. *"Presagivo la tua lunga e penosa odissea, e sono certo che la narrazione è ben lungi dalla realtà... Ritengo che le sofferenze non sono poche... ma mi conforta saperti salvo... Il freddo che qui quest'anno è quasi dirò eccezionale, costà certamente sarà insoffribile..., non v'è alcun dubbio che la tua persona si è spesso esposta ai pericoli, prova ne sia l'encomio solenne tributatoti dal Comando: peraltro io ne vado orgoglioso, dell'onorificenza tributatati. Voglio confidare che l'anima eletta dell'adorata tua mamma voglia continuare a vegliare sopra di te, come sino ad oggi fece..."*.

Diverso è il caso di Giovanni, che non rivela neppure lui nomi e luoghi, ma con la sorella maggiore - la primogenita della famiglia - riprende i contatti il 26 novembre dà libero sfogo a uno stato d'animo ad altissima drammaticità:

Carissima sorella. Ho ricevuto la tua in data del 22. Scusami mia carissima, se in questa mia ti metto tutta la mia anima, tutta la nera tristezza, tutto il mio disprezzo per tutto ciò che è materiale, per tutto ciò che è attaccamento alla vita puerile, squal-

lida, scevra da ogni più santo ideale. Non credere che voglia fare il filosofo fuori luogo, né l'idealista né il patriottico a parole. Quello che ti scrivo sono pensieri e sentimenti che troppo mi occupano per non svelarli nella loro genuina e semplice sincerità. Non dovei dirti il mio stato di animo, ma pensando che sei donna ormai, e che saprai interpretarmi nel giusto significato, ti scrivo. Scusami, ti prego, se ti faccio un po' soffrire con le mie tristezze.

Sono pochi giorni che una tua carissima [lettera] mi ha fatto ricordare che anch'io ho ancora delle persone care che mi pensano e fanno voti per me. Ti giuro che fino a quel momento di quest'ultimo periodo, non avevo pensato a voi. Nella calma poi ho ravvisato la cruda realtà e ho visto voi disperati senza mie notizie. Credimi, ho passato dei giorni terribili, dei giorni nei quali ho dimenticato di essere uomo e volentieri, senza nessun rimpianto mi sarei sacrificato. Ho il cuore troppo tenero per non sentire le invocazioni disperate di madri, sorelle, spose che hanno dovuto abbandonare il loro focolare, le loro gioie. Perché? Per dei vili, incoscienti, bruti, indegni uomini che vilmente si son dati al nemico. Bisogna averli vissuti questi giorni per potersi fare un'idea esatta. Tu mi conosci, sono docile, sono calmo, ma giuro sulla testa della nostra cara mamma che sarò feroce verso chi non compirà il proprio dovere. La mia pistola che in questi giorni stringo febbricitante farà giustizia. Perdio! Siamo noi un popolo di vili, o di eroi come sempre siamo stati? Ecco tutto il frutto della campagna neutralistica diffusa da uomini che il fucile non ha saputo ancora freddarli e che si proclamano fautori del popolo, ideatori di idee nuove! Ma cosa si aspetta per spazzare questa lordura che insozza le nostre città? Ti prego non giudicarmi esaltato. Quello che dico è la verità. Credi che sono indignato per tutto ciò che contrasta la nostra vittoria. I vigliacchi hanno creduto che gettando il fucile abbiano posto fine alla guerra, senza pensare che quel fucile che vilmente gettavano non era che lo scudiscio e la forca, che mettevano in mano al nemico. Non hanno pensato che le loro spose, le loro sorelle sarebbero state violentate dai lurchi, che le loro case sarebbero state saccheggiate senza compassione? Vigliacchi! Quei tali che vedesti a Roma col marchio dei traditori furono quelli che aprirono le porte. Li odio perché sono italiano, odiali anche tu che scorre in te il mio stesso sangue, che sei anche tu italiana. Sulle sue tombe non crescerà un filo d'erba e per le future generazioni saranno



maledetti.

Quali scene, mia cara! Madri che fuggivano stringendo convulsi i figlioletti, ragazze che ci chiedevano aiuto, che c'imploravano di difenderli, padri silenziosi porgendo la mano tremante dall'emozione ai figlioletti scalzi fuggivano. Scena raccapricciante!! Dover cedere terreno per forza maggiore senza potersi difendere, credi che è ben dura cosa. Il mio dovere fu quello di portare in salvo i miei cannoni e, con i denti sì, ma si portarono in salvo. Ti giuro non voglio fare l'eroe, Peppe del Contadino che tutto sa potrà dirti in quale stato mi vide. Fu somma gioia per me e ci riabbracciammo come fratelli. Finché avrò forza di reggermi in piedi ti giuro che saprò compiere il mio dovere e saprò farlo compiere a qualche ritroso. Ma gli spiriti si stanno ora di nuovo maturando e la prossima rivincita non è lontana. Confidate voi e fate propaganda nel volgo ignorante che prima di essere calpestati ignominiosamente sapremo morire con le armi in pugno. Convincete questa povera gente cieca, della necessità di continuare la guerra, la necessità di vincere. E la vittoria non ci arriderà se non saremo uniti, se non saremo tutti per la guerra. Ti lascio. Ti ringrazio dei tuoi sentimenti che certamente ti onorano. Sto bene. Perdonami. Bacioni a tutti. Tuo Giovanni

Il 4 dicembre, poco tempo prima di essere ricoverato in ospedale, come si dirà, ripete:

... Non puoi immaginare quanto sollievo mi ha portato la tua carissima [non presente nella raccolta perché evidentemente non conservata da Giovanni], giacché con sommo piacere vedo che condividi le mie stesse idee. Ma come è possibile pensare altrimenti quando si è visto cosa vuol dire il nemico in casa nostra? Ti giuro che ho cambiato radicalmente il mio modo d'agire, son diventato d'un carattere più cupo, tanto che nei momenti di calma pensando al mio stato morale mi sembra impossibile di questo cambiamento repentino. Cara mia, non t'illudere, bisogna rischiare tutto per ottenere qualche cosa. E lo farò inesorabilmente. Sento troppo per non lasciarmi intenerire da spettacoli che lasciano il cuore solcato e la mente esaltata giustamente... Ti giuro che io compirò sempre e inesorabilmente il mio dovere e lo farò adempiere ai miei dipendenti.

Come stai? Io bene. Mi sono completamente rimesso. Ho passato dei giorni con forti febbri derivate dall'umidità

presa. Sono stato cinque giorni e cinque notti senza chiudere occhio, sempre sotto l'acqua e mangiando delle scatolette di carne senza pane. Ti assicuro che ho messo a prova la mia resistenza fisica. Ora sto benone...

Al netto della commozione che trasmettono, giocano, su queste due testimonianze, differenze di ruoli e di situazioni, ma anche di caratteri e storie personali. Mentre per Giulio e famiglia rimandiamo alla *Loggetta* n. 106 (in particolare, oltre all'articolo d'apertura, alle pp. 35-37), di Giovanni possiamo dire a grandi linee che all'entrata in guerra dell'Italia aveva giusto 19 anni e usciva con un diploma triennale dall'istituto tecnico di Viterbo. Giulio, suo futuro cognato, che aveva cinque anni di più e in un certo senso era già un veterano, gli consigliò di fare il possibile, in caso di chiamata alle armi, per entrare a far parte del suo stesso reggimento, il 3° genio telegrafisti, ma il ragazzo aveva intenzione di diventare ufficiale e dopo la visita a ottobre venne immediatamente chiamato alle armi. Il 22 novembre al distretto militare di Orvieto "fu fatto d'artiglieria da fortezza" e il 5 dicembre partì per frequentare il corso nelle unità del 9° corpo d'armata, schierato nella zona di Cortina d'Ampezzo. "... Giovanni dice che si trova a 2500 metri di altezza e c'è 3 metri di neve - scrisse a Giulio Peppina - e si raccomanda che gli spediamo subito la roba di lana... Lo senti povero Giovanni dove l'hanno mandato! Chissà quanto soffrirà!...". Al che rispose Giulio per rassicurarla: "... Credo che Giovanni, all'infuori di un po' di freddo, non dovrà soffrire tanto, essendo quel fronte molto più buono di questo, perciò non bisogna impressionarsi...".

In ogni modo, nel novembre del 1916 Giovanni ebbe la nomina a sottotenente e lasciò Cortina per il reparto di assegnazione: la 37ª batteria d'assedio facente parte della 4ª armata, dislocata anch'essa sul lungo fronte dolomitico del Bellunese (da Belluno Giovanni scrisse anche ai suoi in alcuni momenti di riposo e libera uscita). Col tempo però dovette esserci qualche trasferimento di reparto o assegnazione temporanea ad altre unità, perché nell'estate del '17 troviamo Giovanni sul fronte dell'Isonzo, dove a maggio-giugno s'incontra con Giulio e transita sicuramente per Udine e San Giovanni al Natisone; quindi lo ritroviamo sul fronte occidentale a Borghetto sull'Adige e subito dopo nuovamente trasferito nel settore opposto della 3ª armata, come fa notare lui stesso in una lettera alla sorella del 29 luglio e come conferma il fatto che, a settembre (sempre del 1917), si preoccupa della sepoltura di un compaesano, il fante Giovanni Imperiali, che appunto il 18 agosto era caduto in battaglia su una dolina del Carso. Ne è prova il numero di posta militare della sua corrispondenza, che da allora fino a tutto

ottobre 1917 è il 40, ossia quello della 14ª divisione della 3ª armata che operava nella zona di Fogliano, Redipuglia, Monfalcone, l'estremo settore sud-orientale che arrivava fino all'Adriatico. Un po' più a sud, dunque, della zona di operazioni di Giulio; e ancora più distante dalle linee di Tolmino-Caporetto dove si ebbe il primo sfondamento. Ma anche il ripiegamento della 3ª armata iniziò il 27 ottobre e si accelerò in una corsa contro il tempo nei giorni 28-29 e successivi, attraverso San Vito al Tagliamento, Casarza, Motta di Livenza..., fino ad attestarsi sulla linea del Piave il 6 di novembre. Nella concitazione della riorga-



Giulio Compagnoni in una foto del 15 novembre 1916

nizzazione dei reparti Giovanni dovette transitare per Nervesa, Meolo e Mestre, fino all'assegnazione al 23° corpo d'armata dislocato nella zona di Treviso. Il 15 dicembre ebbe la promozione a tenente e poco dopo fu ricoverato in ospedale, dove stette "trentasette giorni con febbri gastriche, e credetemi - scrisse ai suoi il 4 febbraio - che ero diventato un'ombra tale e quale. Non mi reggevo in piedi dalla debolezza per la lunga dieta. Ma ora sto molto meglio e attendo che mi rimetta completamente...". Ai primi di marzo (1918) ebbe il comando di una batteria natante da 190 - i "pontoni" dell'artiglieria marina, chiatte



sulle quali erano installati cannoni di grosso calibro, piazzate sulla costa e nei corsi d'acqua vicini alla linea del fronte per un'azione di fuoco dal mare - e in pratica vi rimase fino alla fine del conflitto, dato che le sue lettere continuano a portare il timbro postale di Venezia.

Tutto questo per dire che le sue vicissitudini e peregrinazioni dopo Caporetto dovettero essere più o meno quelle stesse di Giulio e anzi con un epilogo anche meno sfavorevole, ma che evidentemente furono vissute con altro spirito e visione d'insieme. Certamente Giovanni era anche un ufficiale, giovane sottotenente magari con responsabilità di uomini e mezzi, come abbiamo sentito per i suoi cannoni da portare in salvo. Inoltre ne riferiva alla sorella di poco più grande, con la quale era cresciuto insieme e aveva un rapporto di quasi complicità. Il sergente telefonista Giulio non poteva avere analoghi ruoli di comando, e della tragedia vissuta riferiva al padre e alla fidanzata con i quali, si capisce, cercava di minimizzare o tacere del tutto. Ma al di là di questo, nelle due testimonianze si rivelano i loro diversi temperamenti, che a loro volta chiamano in causa anche differenti retroterra socioculturali.

I due giovani si conoscono da anni e si vogliono bene, anche perché, per via di *Pippina*, Giulio ha visto crescere Giovanni, si può dire, da quando portava i calzoncini corti. Entrambi sono anche istruiti, come si diceva, e anzi è da notare nelle lettere una certa forbitezza espressiva, tanto più notevole se rapportata all'analfabetismo largamente diffuso. Non avevano certamente frequentato il seminario diocesano di Montefiascone, Oxford del sapere curiale dell'epoca, ma avevano potuto avere un'istruzione in collegi e scuole che comunque li avevano fatti uscire dall'orizzonte chiuso del paese contadino. Ma è tanto discreto e rispettoso Giulio quanto è esuberante e passionale Giovanni. L'uno proviene dalla borghesia delle professioni, come sappiamo, ed è già avviato a una carriera impieगतizia che lo porterà a dirigere per tutta la vita il locale ufficio postale. L'altro è il primo maschio (Giovanni come il nonno paterno, nome "sacro" nell'onomastica di famiglia anche a seguito della morte del Nostro) di quella decina di figli di Angelo De Simoni (1868-1941), *homo novus* che si era fatto da sé e con capacità e determinazione aveva messo insieme un considerevole patrimonio terriero. Alieno da incarichi pubblici o istituzionali e dedito esclusivamente all'accrescimento delle fortune di famiglia, era stato lui, nel 1909, a comprare dal Monte dei Paschi di Siena gran parte dell'antico latifondo del conte Cini di Roma, ed è noto il peso avuto dalla famiglia nella vita socio-economica del paese fin oltre la metà del secolo scorso.

Giovanni era su quella strada. Vedeva per sé un futuro di agrario e già durante la guerra progettava miglione attraverso analisi dei terreni, varietà colturali, nuovi ritrovati chimici e tecnici. Della campagna voleva sapere tutto: la resa del grano, quante pecore e mucche c'erano in quel dato momento, se il vergaro era sempre lo stesso o chi era il fuochista della trebbia..., e nei tempi morti del suo servizio sulla batteria natante aveva trovato il modo di crearsi un orticello di cui vantava orgogliosamente le primizie.

Era "voglioso", vitale, in un certo senso simpaticamente moderno. Scherzava sulla



Giovanni De Simoni in una foto del 22 giugno 1918

sua ghiottoneria per uva, ciliegie, ricotta...; chiedeva consigli alla sorella su come preparare il sugo quando era il suo turno mensile di direttore di mensa; confidava qualche conquista amorosa, sulla quale però si riservava di riflettere o si rallegrava per esserne scampato; chiedeva che gli fossero inviati pacchi con cibarie e spesso anche dei soldi per qualche debituccio, sebbene le richieste pressanti fin da quando era studente a Viterbo fossero alquanto rallentate dopo la nomina e la paga da ufficiale. Anche lui attaccatissimo alla famiglia, s'informava dei fratelli minori, della nonna e parenti celleresi (sua madre Domenica Macina era di Cellere), chie-

deva spesso della salute di suo padre rammaricandosi di non poterlo aiutare nella gestione dell'azienda. Nelle lettere rivela anche sensibilità estetica e spirito poetico, come quando rievoca le gite in barca alle brezze del nostro "simpatico" lago; traccia il ritratto nobilissimo e ammirato di una cara amica d'infanzia; descrive l'incanto di una notte di luna sulle cime innevate; l'incredibile suggestione di una messa al campo in un bosco di abeti nonostante il sibilo dei proiettili alti sulla testa, o perfino, in una notte di cannoneggiamento, il contrasto tra il fragore spaventoso delle bocche da fuoco e il silenzio della neve che cade, quando *"al bagliore sanguigno della vampa si vedevano cadere i fiocchi bianchi che fittissimi e lenti imbiancavano la nera terra, gli alberi già bianchi, e qualche nero dirupo che pareva un fantasma ritto nelle tenebre"*.

Anche Giulio ha sensibilità poetica, ma è più intimo e misurato, come quando dall'Africa rievocava il suono delle campane della chiesa Nuova, e ora, con accenti lirici, le processioni del venerdì santo della sua infanzia o lo sguardo alla finestra della fidanzata al momento della partenza dopo una licenza. In lui c'è la poetica del "fanciullino" di pascoliana memoria, il romanticismo crepuscolare della vecchia Italia prudente e appartata, la famiglia, gli affetti, il bello delle piccole cose semplici. In Giovanni c'è D'Annunzio con il suo bisogno di bellezza, di grandezza, di cambiamento. Anzi, c'è il futurismo di rottura: il piacere di poter offendere il nemico da un osservatorio senza poterne ricevere offesa; la volontà, sciando, di inebriarsi all'aria delle nevi incontaminate; l'esaltazione della battaglia con le raffiche rabbiose dell'artiglieria e il tuono del cannone che si ripercuote spaventosamente nelle gole dei monti: *"Credi - scrive alla sorella nel giugno del 1916, proprio mentre assiste alla battaglia da "sotto una bella roccia" - che ore così emozionanti non l'ho mai provate. Eppure è bello vivere queste ore di spietata distruzione e provare l'accozzaglia, la caterva di sentimenti che contrastano e travolgono l'animo. Sono ore che restano scritte con caratteri di fuoco nella mente e che non si cancelleranno che con la morte..."*.

Non è l'unica testimonianza del fascino sinistro della guerra che si insinua nel suo animo, che lo fanno sentire *"ancora elettrizzato dall'entusiasmo dopo una notte di combattimento spietato... quando a mezzanotte in punto tutte le batterie aprirono il fuoco con rombi assordanti, sibili e miagolii rabbiosi, bagliori ovunque... E' impossibile descrivere questo momento di entusiasmo travolgente..."*. Ecco, il discrimine sottile tra lo slancio giovanile e l'istintualità belluina, tra l'amor di patria e la libido nell'annientamento dei nemici, anche interni. Giovanni sembra "ri-nato" con la guerra, con quel battesimo del



fuoco vissuto al fronte da cadetto, a conflitto in corso, come se quella emancipazione brutale subito dopo l'uscita dalla scuola e dal nido degli affetti familiari lo avesse definitivamente scaraventato in un'altra dimensione. Tra un prima e un dopo. Lo riconosce lui stesso, e si direbbe anche con sottile compiacimento. Sarebbe interessante analizzare un po' meno sommariamente le varie fasi del rapporto epistolare (anche per la complessità degli aspetti qui appena accennati) per rendersi conto degli effetti della violenza sulla psiche umana, di come l'ebbrezza di *"sembrare lo sfacelo nelle file nemiche"*, al di là di ogni altro danno, abbia marchiato in maniera irreversibile non una generazione sola di giovani soldati. Ne avevamo scorto delle avvisaglie nella guerra di Libia di qualche anno prima, ma ora lo vediamo con tutta evidenza e in maniera compiuta. Specie se la disumanità della guerra trova terreno fertile per la giovane età dei combattenti, con un "sistema immunitario" non ancora formato.

Giulio, per esempio, è tutto fuorché ambizioso. Basterebbe leggere le lettere di quando lo nominarono prima caporale e poi istruttore per sentirlo interrogarsi curiosamente su come diavolo fosse potuto venire in mente ai suoi superiori di proporlo per tali incarichi, lui che non aveva alcuna aspirazione o naturale propensione al comando. Ugualmente alla nomina a sergente, quando alla fidanzata, che chiedeva come dovesse comportarsi con l'indirizzo, rispose che per lui era indifferente, tant'è vero che quasi mai indicava il grado nel mittente delle cartoline da lui spedite. Giovanni no. Aveva voluto fare l'ufficiale a tutti i costi. Per non essere di peso economicamente, disse. E la cosa poteva starci. Per ambizione no, aggiunse. E qui non si riesce a non avere l'impressione di una *excusatio non petita*, se solo si pensa che la sera del 24 maggio 1915, alla vigilia della partenza per il fronte di ben 54 (!) uomini del paese, alla dimostrazione fatta in loro onore parlarono come oratori non solo il medico Palazzeschi, il maestro Mezzetti e l'ufficiale postale Brachetti - come dire le autorità consacrate - ma anche un imberbe *Giovannino De Simoni*, appena uscito dai banchi di scuola e infiammato da sacro fuoco patriottico. Evidentemente con una vocazione da "capoclasse" già presente. Non che a Giulio il patriottismo facesse difetto. Sono anzi numerosissimi i riferimenti che se ne potrebbero trarre dall'epistolario, da quello curioso sulle canzoni patriottiche da lui cantate in gioventù (*"ed ora sono contento che le mie aspirazioni giovanili siano appagate"*), alla frase lapidaria che scrisse ai suoi nell'agosto del 1916: *"L'amore per la nostra Italia saprà dare a noi la forza di saper morire, a voi la forza di saper resistere al dolore"*.

Senza contare la sua condotta di soldato esemplare, affidabile nel suo incarico, benvenuto dai commilitoni e addirittura conteso dai superiori diretti, più volte encomiato, in forma privata e solenne. In un certo senso stiamo parlando di due eroi, perché Giulio e Giovanni sono due giovani italiani con la patria comune nel cuore e disposti a dare la vita, in quella prova cruciale per la Nazione. Quella *"nostra Italia"* più volte pronunciata da entrambi è quasi commovente. E' evidente però il loro diverso modo di viverlo, l'amor di patria, la loro diversa reattività, frutto di un diverso *humus* caratteriale e culturale in senso lato.

Nei giorni della disfatta, con le strade intasate da soldati in rotta e civili in fuga, Giovanni è fuori di sé e fino alla fine di novembre non pensa minimamente ai familiari in ansia, mentre Giulio invia una cartolina ogni due/tre giorni dovunque si trovi: *"Sto bene. Sii tranquilla. Dammi notizie di Giovanni. Anche nei momenti più difficili i miei pensieri sono sempre tutti per te..."*. Dopodiché l'abbiamo sentito:



"... Ricorrerò a tutte le mie forze morali e mi farò coraggio per potere superare da buon soldato italiano il difficile momento che stiamo attraversando...", mentre Giovanni è incontenibile e minaccia sfracelli, stringendo febbrilmente la pistola per fare giustizia sommaria dei traditori della

patria! Eppure, percorrendo più o meno le stesse valli, entrambi avevano visto lo stesso disordinato ammassamento di soldati in ritirata e lo stesso spettacolo straziante delle popolazioni sfollate. Nella compostezza dell'uno c'è, è vero, la consapevolezza del proprio servizio di specialista delle comunicazioni, che lui chiama sempre "lavoro", che lo fa stare a contatto dei comandi e non esattamente nell'inferno dei fanti in trincea. Ma se è per questo neppure l'artiglieria pesante era schierata in prima linea, a contatto dei reticolati, e dunque l'esperienza della guerra guerreggiata non era per nessuno dei due quella dei massacri degli assalti, delle bombe a mano e dei corpo a corpo alla baionetta. Entrambi potevano essere nelle condizioni di cercare di superare "l'ira e lo sgomento" dell'ora per una risposta quanto più possibile razionale, quel *"tentammo di riorganizzarci alla meglio"* di Giulio per poi *"ripartire per il fronte"*, l'assetersi il fardello sulle spalle in vista di tempi lunghi e della strada nuovamente tutta in salita.



Giovanni De Simoni, al centro con il cagnolino in braccio, in una foto con i colleghi dell'8 aprile 1917 di *"Ricordo Cinque Torri"* e in una del 21 marzo con gli sci. *"Carissima sorella - scrive a Peppina - oggi è il primo giorno di primavera, e oltre a constatarlo dal limpido e caldo sole, lo sento nel mio animo; sento nel cuore il ritorno della bella stagione, che gioisce quasi svegliata da un lungo torpore. Come è bello questo sole! Come è maestosa questa uniformità che abbaglia la vista! Mi sento tanto contento: e quasi per dar sfogo al mio cuore che quest'oggi è fuggito lontano lontano, sono andato con un collega a fare una gita sugli sci, come mi vedi nella fotografia che t'invio. Ho quasi volato attraverso i nevai con questi sci che mi hanno tanto appassionato. Mentre percorrevo con velocità fantastica i ripidi costoni, sentivo entrare nei polmoni l'aria primaverile che con avidità respiravo. Tutto pareva parlarmi della novella stagione e mi apparivano come per incanto alla memoria i verdi prati, i sentieri profumati dalle violette, le città allegre, qualche viso di fanciulla sbiadito nella mia memoria, qualche ricordo caro dei giorni lieti. Solo dal limpido sole si può materialmente arguire che è primavera, giacché la natura di queste montagne rimane fredda, impassibile sotto il bianco e sterminato manto. La sento però forte nell'animo, la sento impetuosa nel cuore, la sento tenera, amabile, graziosa. Ma che vale!! Speriamo che una pace vittoriosa ponga al più presto fine a questa guerra, cosicché la prossima primavera (1918) ci trovi dove essa domina, dove essa spande tutte le sue grazie..."*.

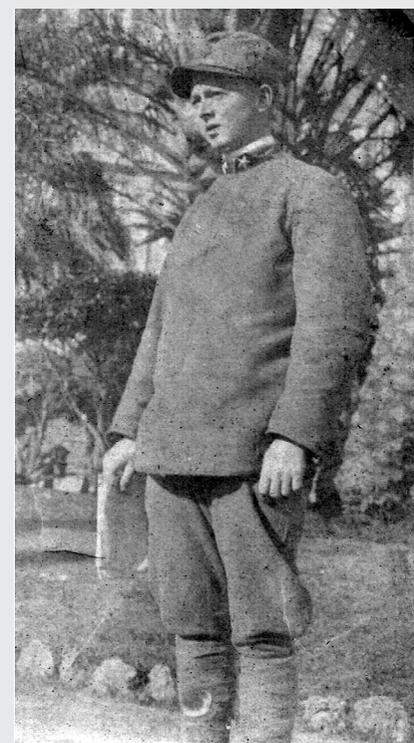


Ma tutte le differenze notate, oggettive e soggettive, non basterebbero a spiegare la reazione furibonda di Giovanni se non si tenesse conto del pessimo esempio calato dall'alto, quando il comando supremo dell'esercito, già nel pomeriggio del 28 ottobre, emise un bollettino che esordiva col dire: *"La mancata resistenza di reparti della II armata vilmente ritiratisi senza combattere, o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla Fronte Giulia..."*. Era la teoria del "tradimento" o dello "sciopero militare", che la storiografia successiva si incaricherà di smentire recisamente facendo luce sugli errori militari dei veri responsabili del disastro, ossia gli alti comandi dell'esercito, colti impreparati da un'offensiva di cui s'erano avuti vari sentori e poi incapaci di reagire efficacemente all'iniziativa avversaria: dal comandante supremo Luigi Cadorna ai generali suoi più diretti collaboratori: Luigi Capello comandante della II armata, Pietro Badoglio del XXVII corpo d'armata, Alberto Caviglioglio del IV e Luigi Bongiovanni del VII. "Il comandante in capo Cadorna non ebbe il coraggio di riconoscere le proprie colpe, che furono determinanti per la sconfitta, e cercò di uscire 'in bellezza' incolpandone le truppe", conclude Mario Troso nella sua accuratissima ricostruzione de *"La battaglia di Caporetto"*. Un malcostume italico di cui purtroppo non mancano esempi precedenti e successivi, a vari livelli e fino ai nostri giorni compresi. Prova ne sia anche l'immediata sostituzione di Cadorna con il generale Diaz. Se cedimenti ci furono in alcuni reparti delle prime linee, aggirate dalla sorprendente infiltrazione nemica e divenute indifendibili, fu proprio per il silenzio, o il ritardo, o la confusione massima dei comandi, il senso di abbandono per il vuoto creatosi alle loro spalle; con la frustrazione, la rabbia impotente di molti comandanti di reparto cui non sarebbe mancata combattività e spirito di iniziativa, ma incerti proprio per il disorientamento degli alti comandi e succubi dello stile di comando quasi terroristico imposto da Cadorna, più attento a reprimere piuttosto che a valorizzare le potenzialità dei suoi subordinati. *"Dover cedere terreno per forza maggiore senza potersi difendere, credi che è ben dura cosa"*, scrive Giovanni.

Neppure la commissione d'inchiesta subito disposta dal Governo, presieduta dal generale Caneva e conclusasi nel giugno del 1919, fu del tutto obiettiva su Caporetto, attenuando o parzialmente coprendo alcune risultanze poi completamente occultate dalla politica (in particolare su Badoglio). Ed è comprensibile come la teoria della diserzione e della vigliaccheria dei reparti si sia diffusa a caduta fra tutti i gradi dell'esercito



Giovanni De Simoni (1896-1919) morì per un tragico incidente a guerra finita: "mentre verificava la rivoltella di sua proprietà... prima di montare di picchetto, disgraziatamente faceva partire il colpo già entro la canna", si legge nel foglio matricolare. Era il 10 novembre 1918. La pallottola gli perforò lo stomaco e lui venne prontamente ricoverato all'ospedale militare di Pola, dove si trovava in servizio. Da Piansano vennero subito a trovarlo il padre e la sorella Peppina, e sembrava che stesse riprendendosi quando le sue condizioni si aggravarono d'improvviso e il 7 gennaio spirò. Che si sappia, era l'unico ufficiale di Piansano, se si eccettuano altri due giovani di cui si apprende dall'epistolario ma che in paese non hanno lasciato tracce: Generoso Talucci della classe 1891, figlio di Benedetto e nipote omonimo del famoso fattore di Torlonia ai tempi del Fùcino, che frequentò l'accademia militare di Torino e a settembre del 1915 era anch'egli sottotenente d'artiglieria a Conegliano Veneto; e Mario Falesiedi di Nazareno - famiglia già allora residente a Firenze e amicissima dei Compagnoni - che frequentò il collegio militare di Modena e nel novembre del 1915 era sottotenente dei bersaglieri, ferito leggermente al collo durante uno scontro.



e l'opinione pubblica. Lo stesso Giuseppe Compagnoni, il padre di Giulio che evidentemente si informava dai giornali, subito dopo ne scrisse al figlio un paio di volte: "... Se i traditori della patria non avessero aperto le porte al nemico..."; oppure: *"Che possano avere tutte le maledizioni dal cielo i vili traditori della patria!"*. Così che la leggenda di Caporetto sulla vigliaccheria del soldato italiano, per certi aspetti, fu anche all'origine della terribile "guerra civile" che seguì al conflitto, del "biennio rosso", del fascismo in embrione che troviamo nelle parole di Giovanni: *"Ecco tutto il frutto della campagna neutralistica diffusa da uomini che il fucile non ha saputo ancora freddarli e che si proclamano fautori del popolo, ideatori di idee nuove! Ma cosa si aspetta per spazzare questa lordura da uomini che le nostre città?... Vigliacchi! Li odio perché sono italiano..."*.

Nell'eccitazione estrema del momento c'è già però l'appropriazione della vittoria da parte di quelli che di lì a breve si sarebbero considerati e presentati come gli italiani veri. E c'è già l'esautorazione del sistema liberal-democratico con le soluzioni di forza, il clima d'intimidazione che avvelenerà il dopoguerra. La storia che era dietro l'angolo. Non senza rimandi inquietanti agli "sfondamenti di fronte" su scala planetaria del tempo presente: la globalizzazione, il terrorismo internazionale, lo "sfollamento" transcontinentale di intere popolazioni, il degrado ambientale del pianeta, ancora più subdolo proprio perché neppure percepito nella sua gravità. E la crisi di valori connessa alla rimessa in discussione del sistema democratico dell'Occidente, lo stesso faticosamente conquistato proprio a seguito delle due guerre spaventose del secolo scorso. Così che la lettera di quel nostro soldato di cent'anni fa sembra scritta oggi e volerci dare una dritta: *"... Ricorrerò a tutte le mie forze morali e mi farò coraggio per potere superare da buon italiano il difficile momento che stiamo attraversando..."*. Il "difficile momento" di oggi è infinitamente più generalizzato, pervasivo e anonimo, tale da renderci ciechi e impotenti in una sensazione angosciante da fine della storia. Ma in ogni caso non può essere una soluzione - ammesso che si riesca a trovarne in tempo - la semplificazione illusoria di problemi per loro natura complessi. Né l'indicazione di presunti capri espiatori su cui scaricare la rabbia e il dolore del momento. Quantomeno occorre lucidità per cercare di capire, coraggio nell'affrontare il nuovo nei tempi lunghi, forza e convincimenti a tutta prova nel difendere i fondamenti della convivenza umana. Faticosa, ma semplicemente senza alternative.

antoniomattei@laloggetta.it